desco che racconta poi il fatto e afferma meravigliato:
– Quello sí che era un uomo.

Un uomo, – intendeva il nazista nella sua cieca educazione – perché capace di andare cosí freddamente incontro alla morte piú atroce, un uomo perché ha saputo trascinare nella sua morte anche quattro dei suoi nemici, come meglio non saprebbe fare o desiderare un buon soldato di Hitler, e rimpiange forse in cuor suo che non abbia rivestito l'onorata divisa germanica. Un uomo, diremmo invece noi, non già per quell'attimo disperato, ma per la capacità di avervi saputo continuare fino all'ultimo la vita che s'era scelto nella guerra di liberazione: di giorno pacifico fra i suoi campi o le sue pecore o nell'intimità della propria casa, di notte vigile come una fiera nell'imboscata sulla strada, non diviso in due da quei diversi atteggiamenti, ma un uomo solo e coerente che ha creduto alla libertà. Cosí s'è ritrovato dinanzi alla morte, con la lenta astuzia che contratta i frutti della terra e con la decisione che vibra l'accetta sul tronco, tutta la sua persona s'è raccolta in quel punto e s'è scoperta.

Morte cosí limpida e ammirevole da schiarire e confortare anche chi dall'esperienza partigiana non ha tratto soltanto questo tono rassicurante d'umanità, ma anche un amaro sentimento che non si riesce mai a spegnere del tutto, che, raffiorando quando meno lo si aspetta, vuol sommergere ogni pacata riflessione, ogni vivace ricordo.

Forse anche per me questo divagare dall'uno all'altro argomento non è stato che un modo d'evadere a quest'ultima e necessaria confessione, cosí gelosa da essere stata piú volte accennata, ma non ancora dichiarata esplicitamente.

Capitolo nono

Giustizia partigiana

È questo il capitolo della vita partigiana che ha lasciato in me e lascerà una piú profonda impressione e al quale spesso ritorna la mia memoria come ad un argomento ancora meritevole di riflessione e di angoscia. Avere ucciso degli uomini in combattimento o avere ordinato di ucciderli è un'esperienza che insieme a me hanno fatto milioni di persone durante questa guerra e che probabilmente non avrà, dopo qualche anno, che un lieve peso nei loro ricordi. Tornate alle loro normali occupazioni, esse godranno il riposo e la pace, non conservando per la guerra che un senso vago, di sollievo per esserne scampati, di stupore per quello che vi hanno potuto compiere e soffrire. La stessa persona che domani siederà pacifica al suo tavolo di lavoro era quella che ha sparato la sua arma un attimo prima del nemico, che l'ha preso selvaggiamente di mira prima che potesse reagire. Ciò non turberà la sua coscienza, perché il rischio era reciproco e non era possibile comportarsi altrimenti.

Invece ben diverso è il caso di chi ha fatto la guerra partigiana, di chi ha dovuto o voluto, con fredda determinazione, togliere la vita a degli inermi. Questa necessità è l'aspetto piú cupo della lotta che, inevitabilmente, per il suo stesso carattere, precipita a un certo momento in guerra civile, che conduce dinanzi

a chi la dirige degli uomini da giudicare secondo le uniche alternative della vita o della morte.

È in apparenza lo stesso problema cui si trovano di fronte i Tribunali militari nell'esaminare i disertori o le spie del nemico; ma in questo caso chi giudica è un ufficiale che sente alle sue spalle tutta l'organizzazione dell'esercito a dargli sicurezza nel giudizio, che deve interpretare la legge e non crearla, che ha la possibilità di condannare al carcere piuttosto che alla morte; la sua sentenza, qualunque sia, è sancita da una società legale di cui egli stesso non è che una normale espressione.

Nel tribunale partigiano è tutto diverso: chi giudica è legalmente un uomo come gli altri, che ha impugnato per propria volontà le armi, che per propria volontà ha assunto questa funzione, che deve dare un giudizio non appoggiato a nessun codice penale, riconosciuto soltanto da lui stesso e dai suoi compagni.

Si dirà che ha la propria coscienza per illuminarlo; ma ciò è vero fino a un certo punto, perché una rigida coscienza morale non esiste per nessuno in astratto, ma secondo le circostanze è animata da pietà o da rigore, da acutezza o da incertezza d'indagine. Isolarla in se stesso, acquistare la consapevolezza di essere semplicemente giusto, privo d'ogni emozione sentimentale, è un dei piú difficili e quasi disperati sforzi da compiere.

Noi eravamo delle bande armate in guerra con una società regolarmente costituita. Il nazi-fascismo ci torturava e c'impiccava, senza discriminazione, in base alla semplice qualifica di partigiano. Noi, in cambio, potevamo fucilare, a ogni occasione, chi apparteneva al nazi-fascismo.

Ma questo modo d'abbreviare il problema non poteva soddisfarci a lungo, man mano che noi stessi ci organizzavamo in una nuova società e la convivenza faceva nascere nuovi bisogni, rompendo l'isolamento primitivo di chi per una ragione o per l'altra si era dato al bosco. Nati come fuorilegge, tendevamo per istinto a ritornar nella legge, ossia a creare un nostro « codice », di cui la responsabilità fosse comune, alle cui formule si potesse ricorrere nei momenti di incertezza. Come ogni altra cosa, anche l'uccisione o la vendetta erano lentamente e continuamente sottratte al criterio del singolo.

Che io fossi personalmente incaricato di redigere questo codice, di porvi la mia firma e di divulgarlo non ha importanza; l'importante è che, facendo ciò, rispondevo ad un'esigenza sempre piú imperiosa anche nei piú umili partigiani-contadini, anche se non espressa in lucidi ragionamenti: quella di ognuno di trasferire il piú possibile i problemi della propria coscienza in una coscienza piú vasta e collettiva.

Poiché il nemico che affrontavamo giornalmente sulle strade, quello sempre presente nei nostri discorsi o nella nostra immaginazione, era il tedesco, mi sembrò logico cominciare da lui quest'opera di chiarificazione. Ucciderlo senza discriminazione, anche se si arrendeva o se era fatto prigioniero, era in ogni caso la migliore soluzione? Un'intima voce e lo stesso abituale atteggiamento dei miei partigiani verso i prigionieri tedeschi mi diceva di no. Li guardavamo come si guarda una bestia feroce messa in gabbia, soddisfatti che non potesse piú mordere, ma ancora con un certo senso di rispetto, con una curiosità che non era del tutto malevola. Ciò avveniva naturalmente quando il ricordo delle rappresaglie sulla popolazione s'allontanava e non eravamo travolti da un odio furente per tutto ciò

che fosse tedesco, disposti a farne strazio, come il nemico aveva straziato la carne degli innocenti. Ma io non dovevo documentare questi momenti di passione, dovevo dettare un fermo criterio al quale ispirarsi in qualsiasi momento, porre un freno e non sancire quello stato d'animo che rompeva ogni controllo. Considerando la situazione « come un estraneo », dovevo riconoscere che il tedesco, come soldato di un esercito regolare, aveva « pieno diritto » d'ucciderci senza discriminazione; nessun esercito di qualsiasi nazione civile avrebbe potuto comportarsi diversamente, poiché nessun generale o comandante può permettere che alle sue spalle si formi un altro esercito e riconoscerlo come tale, ricorrere di fronte all'imminente pericolo (a meno che particolari interessi non lo consiglino diversamente) alle normali consuetudini della guerra e non al terrore. In ogni periodo storico il destino dei franchi tiratori è segnato nello stesso modo. Come il nostro nemico ragionava freddamente per arrivare alle sue decisioni, cosí noi non ci potevamo abbandonare all'odio disordinato, applicando ciecamente la legge del taglione. La sua propaganda ci dipingeva senza pietà, tali da non perdonare in nessun caso a un solo soldato tedesco che fosse caduto nelle nostre mani, e aveva due aspetti, il primo vantaggioso per noi perché teneva il nemico stesso sotto un continuo incubo (non c'è nulla di peggio per un soldato regolare che la morte che gli si pari dinanzi, mentre si riposa o mangia o viaggia, rompendo con la sua presenza irrevocabile ogni regolamento di guerra) e uno svantaggioso, ossia l'accanimento che tale convinzione produceva in lui, tanto da non fargli cedere le armi anche quando non c'era possibilità di scampo.

Esaminando il problema (ma quale strano esame,

condotto tra un allarme e l'altro, riprendendo dieci volte lo stesso ragionamento, nell'ombra del bosco che da un momento all'altro poteva detonare di spari) da un punto di vista semplicemente pratico, la sua soluzione non poteva essere che affidata alle circostanze o al criterio personale dei partigiani: poiché secondo i casi conveniva o no portare il nemico a questo punto massimo di tensione oppure lasciargli aperta la possibilità d'arrendersi e di disertare. Ma non era ciò che mi si richiedeva. Proprio perché combattevamo per un bisogno di giustizia e tale bisogno era la vera realtà che ci aveva raccolto da ogni parte intorno alla stessa bandiera, nella nostra legge aspiravamo istintivamente a una norma superiore di carattere ideale e non pratico. Quel naturale senso di rispetto che i partigiani avevano dimostrato per i prigionieri doveva essere interpretato come un segno di consapevolezza di questa esigenza e non di debolezza; quel naturale odio provocato dalle rappresaglie doveva essere ricondotto ai suoi giusti limiti. In quei loro atteggiamenti istintivi io riconoscevo infine la strada giusta da seguire: graziare della vita i prigionieri se si erano battuti da soldati regolari, con le armi contro chi aveva le armi; giustiziarli senza pietà se avevano partecipato a massacri di civili.

Di qui la semplice conclusione che regolò per piú mesi i nostri rapporti con i tedeschi.

Corpo Volontari della Libertà
aderente al CLN
Divisione Lunense

Circolare n. 21.

Oggetto: Prigionieri di guerra tedeschi.

Ai Comandi dipendenti perché eseguano.

I militari tedeschi nazisti, e per nazisti si intendono quelli che hanno compiuto azioni a danno della popolazione civile o quelli che confessando tale fede sono naturalmente tenuti a commetterle, sono condannati a morte; gli altri, se possibile, verranno rispettati come prigionieri di guerra.

Il trattamento dei prigionieri tedeschi, nazisti o non nazisti, era però un solo aspetto, e non principale, della nostra realtà quotidiana, tanto tutto in genere si risolveva nel momento inesorabile dello scontro. Il problema vero, presente in tutti noi, era un altro, era il rapporto di giustizia da stabilirsi con il fascismo repubblicano e la sua milizia.

Non si trattava piú di giudicare un esercito straniero accampato sulla nostra terra, appartato in un mondo diverso dal nostro, frazionato nei centri maggiori o nei posti di vigilanza lungo il fronte. Potevamo essere a pochi passi dal tedesco e ignorarlo se il momento non era favorevole per l'attacco, coesistere in un'area quanto mai ristretta senza che l'urto reciproco divenisse inevitabile. Non potevamo invece ignorare in qualsiasi momento il fascismo repubblicano, ossia lo stato « legale » della regione in cui vivevamo e le persone che in un modo o nell'altro lo rappresentavano, dal podestà al segretario del fascio o al milite.

Parlare la stessa lingua significava avere continue informazioni l'uno dell'altro, esserci continuamente

di fronte. Tutta una fitta rete di legami univa i partigiani a questo nemico; chi portava le armi nella banda conosceva personalmente chi nel paese collaborava in un modo o nell'altro alla « repubblica sociale », poteva essere stato contadino o operaio alle sue dipendenze, avere avuto rapporti d'amicizia o inimicizia, essere suo parente. A un certo punto l'uno aveva preso la strada del bosco e l'altro era rimasto in paese, quei semplici rapporti che si stabiliscono tra due persone che vivono in un piccolo ambiente provinciale, casa e famiglia vicine, s'erano crudamente trasformati: l'uno era diventato per l'altro, reciprocamente, « un traditore ».

Sotto l'apparenza della giustizia partigiana quasi in ogni caso si potevano quindi annidare interessi o risentimenti personali, a ogni momento la lotta poteva degenerare in una semplice faziosità o odio personale e familiare, in un settarismo solo in apparenza politico. Furono perciò gli stessi partigiani, man mano che nella vita comune assumevano consapevolezza e potere di critica, a sollecitarmi per la soluzione del problema dopo aver cercato di fare per proprio conto giustizia e aver visto che una giustizia cosí parzialmente intesa non poteva soddisfare. Le prime e sporadiche fucilazioni dei fascisti repubblicani avevano infatti diviso piú che unito il movimento, quando non l'avevano cementato con i vincoli brutali della comune responsabilità del sangue versato.

In mezzo a queste prime incertezze si faceva strada, sia pure faticosamente, una sincera ansia di verità da parte di tutti. Le staffette mandate dall'uno all'altro reparto, dall'Emilia alla Toscana e alla Liguria, portavano con sé, oltre i comuni messaggi cifrati di carattere militare, questo interrogativo, questo comune dubbio: « Chi dobbiamo uccidere fra i tanti? » (In al-

cuni comuni si contava fino a un decimo della popolazione iscritta al fascio repubblicano), « In qual modo dobbiamo arrivare a questa decisione? » (La seconda domanda era ripetuta ancora con maggiore insistenza della prima).

La risposta alle sue domande è raccolta nella breve pagina del codice partigiano che qui trascrivo:

Corpo Volontari della Libertà
aderente al CLN
Divisione Lunense

Circolare n. 32.

Oggetto: Codice di guerra per i fascisti repubblicani.

Ai Comandi dipendenti perché eseguano.

I.

Premesso che il fascismo repubblicano è in Italia un'associazione al servizio del nemico, si precisa che chiunque collabori col nazi-fascista, iscritto o no al fascio repubblicano, deve essere punito con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena come traditore della nazione.

Tali forme di collaborazione sono:

1) avere organizzato i fasci repubblicani o avere avuto parte dirigente nella loro organizzazione;

2) avere svolto opera di propaganda a favore del fascio o dell'esercito repubblicano;

3) aver denunciato i renitenti alla leva fascista;

4) aver denunciato prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento;

5) aver fornito informazioni al nazi-fascista sul movimento partigiano;

6) aver partecipato, armato o disarmato, a rastrellamenti contro i partigiani o contro la popolazione civile;

7) aver avuto parte dirigente in aziende impiegate ai fini bellici del nemico o aver comunque collaborato ai fini bellici del nemico.

Avvertenza: Tutti i fascisti repubblicani che non sono incorsi nei precedenti reati sono passibili di immediata requisizione di tutti i loro beni a favore del movimento partigiano.

II.

Riguardo al modo di procedere nella giustizia si eviti di arrestare in base a semplici sospetti, ma si arresti e si proceda solo dopo aver raccolto sufficienti prove. Le testimonianze debbono essere portate per iscritto e firmate. Chiunque si renda colpevole di falsa denuncia sia punito con la stessa pena che sarebbe stata inflitta al denunciato se avesse commesso il reato. L'arresto venga eseguito preferibilmente da reparti partigiani estranei alla zona. Il processo si svolga presso l'apposito tribunale di brigata costituito dal comandante, dal commissario e da un partigiano liberamente eletto dagli uomini. Si lasci all'accusato ampia libertà di difesa. Di ogni sentenza si conservi copia scritta e firmata. Nei casi dubbi sia data facoltà al reparto partigiano presso cui si svolge il processo, di esprimere per votazione singola il proprio parere, in modo da rimettersi al giudizio della maggioranza.

Chi legge oggi queste poche righe non potrà mai rendersi conto, se non ha anch'egli partecipato all'atmosfera della guerra civile, cosa significhino quelle parole cosí nude e indifferenti, quanti dolori e quante morti si nascondano dietro ad ognuna di esse. Dietro ogni articolo di questo codice, cosí primitivo da sembrare oggi impossibile che abbia retto nella lotta una società di molte migliaia di uomini, sono i momenti piú duri della guerriglia, le desolate radure dei boschi ove si adunava il tribunale, il pallore dei prigionieri, i volti e gli occhi che dovevano restare scolpiti nella memoria di chi li giudicava, le domande che incalzavano verso la condanna o la libertà, le brevi sentenze redatte sul primo foglio di carta e infine la secca raffica di mitra, sempre uguale, sempre con lo stesso suono nel silenzio.

Nessun apparato esterno in questo tribunale che stabilisse il distacco fra giudice e accusato. Spesso lacero e sudicio il primo, appena uscito da una fredda notte passata nella fossa scavata fra la neve; spesso tranquillo, con gli abiti stirati ed eleganti il secondo, appena strappato alla sua famiglia, non consapevole, proprio per la mancanza di esteriorità e per la rapidità del passaggio, dell'ambiente tragico in cui era entrato. Una conversazione come tra due amici, senza interruzioni violente, senza colpi di scena. Chi interrogava era senza rancore e chi rispondeva se non raramente era agitato dalla paura.

Impossibile morire in un ambiente come quello, quando ancora poche ore prima si era al sicuro in casa fra la moglie e i figli. Probabilmente vorranno del denaro – egli pensava quasi sempre – e faceva già il calcolo mentalmente di quanto era disposto a concedere

senza rimetterci troppo. Impossibile che in Italia, ove da decenni tutto finiva nel compromesso e nell'accordo, si potesse fucilare delle persone per semplice gusto di giustizia. Evidentemente non facevano sul serio. C'era un errore, egli non aveva volontariamente collaborato con i tedeschi, ma era stato preso per forza come la sua azienda o la sua officina. Se non ci fosse rimasto lui ci sarebbe andato un altro e sarebbe stato peggio, perché non sarebbero stati tutelati gli interessi dei suoi operai. E poi: non sapevano, questi ignoranti partigiani, che una convenzione internazionale firmata all'Aja aveva riconosciuto agli eserciti occupanti di utilizzare ai propri scopi i professionisti del paese invaso? Tradimento: parola molto grossa e fuor di luogo. Se avesse ucciso o ordinato di uccidere, sarebbe stato d'accordo con loro. Ma non era un Caruso. Egli aveva fatto solo i suoi interessi, era un industriale o un commerciante, non aveva mai pensato alla politica.

– La morte..., ma sono disposto a dare quanto volete, vi posso aiutare, posso darvi informazioni sui tedeschi, come ho già fatto al Comitato di Liberazione in cui ho un amico. Chiedete a lui se è vero. La morte..., non è possibile, fate un errore, una grande ingiustizia, ho combattuto nell'altra guerra, sono un buon italiano come voi. La morte..., permettete almeno che mi confessi, che si chiami un prete.

– Fra mezz'ora sarà eseguita la sentenza. Puoi scrivere, se lo desideri, alla famiglia.

Oppure il colpevole è un disgraziato contadino che ha fatto da guida ai tedeschi nel rastrellamento per averne un po' di denaro e ora balbetta, dice che anch'egli non sapeva, che fu preso a forza mentre dormiva; oppure è un dottore che per avere una migliore

« condotta » ha riorganizzato il fascio repubblicano, ma parteggiando in cuor suo, come egli dice, per il re e per il pontefice; oppure è una donna che conviveva con i tedeschi e ha denunciato i paesani che la calunniavano come meretrice senza sapere che li avrebbero arrestati e fucilati.

Nessuno sa niente, nessuno è colpevole. Tutti sono stati costretti, tutti ignoravano le conseguenze delle proprie azioni.

Chi giudica, esita allora perché non è di un giudice umano indagare le intenzioni, ma di un uomo dubitare. Sí, ammetto almeno in parte la loro incoscienza, dell'industriale che continua a fare i suoi interessi, del contadino che denuncia per un po' di denaro, della donna che si vendica dell'abbiezione in cui è caduta. Ma non è proprio questa incoscienza che ha condotto alla rovina il mio paese, il pensare solo a se stessi, l'ignorare l'esistenza di una società verso cui si risponde? Non ho ucciso – dichiarano quasi tutti – e quindi non sono meritevole di morte. E non sanno ancora, non sanno, che si può commettere atti ancora piú gravi dell'uccidere, come il vendere i propri fratelli per denaro, guadagnare denaro sul loro sangue. Tanto piú il loro reato è grave moralmente, tanto piú sono convinti che ciò che hanno fatto non avrebbe avuto conseguenze in questo paese da carnevale. Posso fucilarli perché privi di questa coscienza che manca a quasi tutti gli italiani, lasciare orfani i figli perché il padre era uno dei tanti che ha visto nella vita pubblica un semplice campo per i propri interessi e non s'è mai domandato se il governo fosse giusto o ingiusto, ma semplicemente se gli convenisse o no porsi al suo servizio? Muoiono con gli occhi chiusi (anch'io potevo essere uno di loro) senza comprendere – in ciò sono sinceri – che cosa significhi « tradimento ». Eppure hanno visto i tedeschi e i fascisti massacrare donne e bambini innocenti e nemmeno su ciò hanno sentito il bisogno di meditare. Anzi, qualcuno s'è iscritto al fascio repubblicano perché questo era l'unico modo nel suo comune per avere la licenza di caccia. Oh, poter ridere di ciò, magari di disgusto e di rabbia, e non essere qui a giudicare! Per me sarebbe piú semplice di lasciarli in libertà oppure delegare ai miei uomini il diritto di chiedere grazia. Ma son io che debbo decidere, ma sarei un vile di fronte ai miei uomini, se ne compromettessi uno solo per questa debolezza. Non è sulle coscienze che debbo giudicare ma sui fatti, tenermi soltanto a questi. Non punirli per ciò che hanno fatto sarebbe dubitare delle ragioni stesse per cui combattiamo, ammettere io stesso che nel mio paese non può esistere una fede e una giustizia.

Cosí nel giudicare i condannati si soffriva alle volte quanto essi, si era presi dalla loro stessa angoscia; poi la legge scritta entrava negli animi, li rassicurava, li rendeva impassibili. In una vita cosí dura in cui vedevamo scomparire giorno per giorno tanti di noi, già generosi di giovinezza, vivere o morire diventavano funzioni naturali come il dormire o lo star svegli.